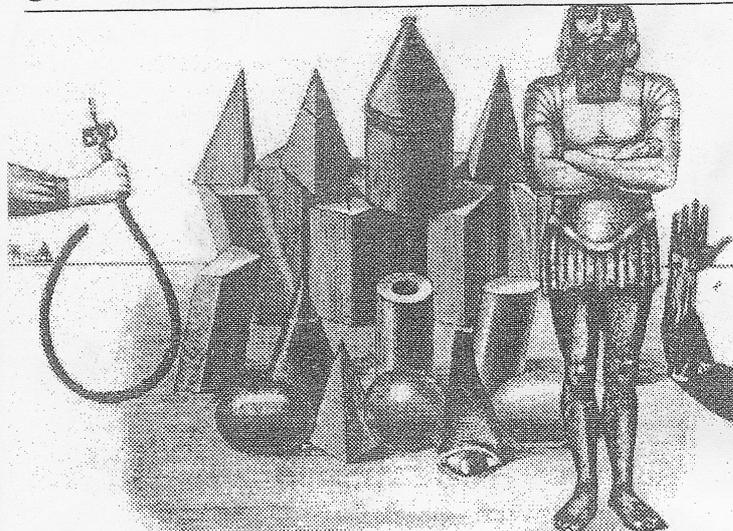


# SENZA RENDERE CONTO



*Nil sine ratione.* Niente è senza fondamento. Così afferma da sempre il pensiero filosofico, con il solido accordo del senso comune. La coincidenza di essere e fondamento dice che ogni ente ha un fine, e solo come realizzazione di questo fine la sua esistenza trova una ragione, ragione di cui si può e si deve rendere conto. Questo "rendere conto" indica che ogni ente è calcolabile, misurabile. La vita dell'individuo non fa eccezione.

È chiaro che variando la concezione del fondamento, varia anche il fine dell'esistenza, così come mutano i criteri in base ai quali si individua chi e che cosa, di volta in volta, si allontana da quel fine o contraddice quel fondamento. Ciò che viene considerato folle, criminale, innaturale o inumano è proprio tutto quello che rappresenta la negazione del fondamento e del fine, in quanto modelli esterni imposti all'individuo. Questi modelli vengono giustificati in nome di quello che viene posto come elemento comune, come essenza generica. Se il tratto comune che ci unisce è Dio, allora il fine dell'uomo è l'attuazione della volontà divina. Se, invece, esso è individuato nella legge naturale, il suo compito sarà di realizzare gli intrinseci piani della natura. Così come se il dato universale è la ragione, il fine dell'uomo è di non contraddire il principio di razionalità. Il modello dell'uomo come essere sociale, come animale politico, imporrà infine la missione di rispettare le norme sociali e i dettami politici.

Cambiando i principi di riferimento, cambia anche la morale. Ma il cielo a cui chiama è sempre lo stesso. Ogni fine, fosse anche quello della libertà, impone sacri doveri, pretende sacrifici. Anche "l'uomo umano" è una missione, una essenza da realizzare; una tautologia moralistica che porta con sé i suoi tribunali e le sue scomuniche. (Non è un caso, ad esempio, che in tedesco "non-uomo" e "mostro" si esprimano con lo stesso termine: *unmensch*). In nome dei diritti dell'Uomo sono stati sfruttati e si continuano a sfruttare gli uomini.

Il rogo dell'ateo, la riprovazione verso l'omosessuale o l'incestuoso, la segregazione del "folle" e la carcerazione del fuorilegge sono solo modi diversi di integrare e di reprimere chiunque oltrepassi i limiti stabiliti della norma, le prescrizioni del bene. Il valore degli individui si misura solo in base al grado di adesione al fine al quale viene subordinata la loro esistenza.

Nonostante spesso si critichi sdegnati la coercizione della pena o la violenza dell'inserimento forzato, non altrettanto spesso si arriva a negare alla radice il concetto stesso di *dovere*, di cui quelli non sono che corollari. Giacché l'autorità non è che la *mediazione* tra il fine e gli individui chiamati a realizzarlo.

Certo, tra gli anarchici ci si chiama al sicuro dalla doverosità dei precetti religiosi, dalla sacralità delle imposizioni statali, oppure da una visione rigidamente finalistica della storia. Eppure si continua

«La rosa è senza perché;  
fiorisce poichè fiorisce,  
di sé non gliene cale,  
non chiede  
d'esser vista»

Angelo Silesio  
*Il pellegrino cherubico*

a credere che esistano diritti naturali (*gli uomini nascono liberi ed uguali*) da contrapporre a quelli legali (si tratta dell'eterno conflitto tra *physis* e *nómos*), per cui contro i secondi è possibile insorgere in nome dei primi. Già, *in nome di*, cioè facendo sempre riferimento a qualcosa di a noi esterno e trascendente che in qualche modo legittimi le nostre scelte. Che questo qualcosa sia Dio, la comunità, lo Stato o la natura, poco importa. Ciò che conta è che vi siano valori pre-esistenti e conoscibili, che si tratta solo di applicarli. Così la vita non è che una *marcia*, trionfale o dimessa, verso il bene.

Anche se sembrerà una irresponsabile *boutade*, io credo che tra i destini della razza predicati dal nazismo, la visione di una natura che tende ad una libertà e ad una differenziazione progressive teorizzata dalla versione libertaria del giusnaturalismo, e l'anarchia come ordine verso cui muove la storia non ci sia una differenza *sostanziale*.

Il loro spazio è sempre il sacrificio, il loro tempo il futuro.

Non c'è posto, in queste concezioni, per l'autonomia dei singoli, per la loro *infondata* individualità. Carceri, manicomi, terapie democratiche e trattamenti ortopedici sono solo modi diversi di applicare la stessa fede in un modello.

All'opposto di tutto questo c'è la vita intesa come dispiegamento delle *proprie* potenzialità, come interrogazione aperta. Senza rendere o chiedere il *conto*, come la rosa di Silesio. Una vita che ognuno, libero dalle garanzie, si gioca fino in fondo. Così da poter dire, con Peter Altenberg: «E dovessi anche precipitarmi nell'abisso, che sia almeno il mio abisso quello in cui mi sfracello!».

E chissà che non si riesca anche a danzare su quell'abisso.

Massimo Passamani